

MIGRANTI

LE FESTE CON QUALCOSA IN PIÙ

RISCHIO DI VITA

Vengono tutte da Paesi per i quali è prevista la protezione umanitaria. E finalmente possono sorridere al sicuro

Quelle «bimbe» rinate in Italia stupite da neve e un po' di gioia

L'incontro con le 14 migranti giunte a dicembre dalla Libia a Rifreddo con un corridoio umanitario voluto dal Governo italiano

GIOVANNI RIVELLI

● Quattordici bambine in più in Basilicata per questa Epifania. Quattordici bimbe che hanno iniziato da poco la loro vita, che si stupiscono davanti alla neve che cade copiosa, che si emozionano davanti al più semplice dei regalini o a una fetta di panettone.

Queste bambine, in realtà, di anni ne hanno qualcuno in più, (ma non tanti, una ventina) ma come dice Helen «Qui è come fossi rinata, come se la mia vita fosse partita daccapo». Poco più di 20 anni, un sorriso che abbaglia nonostante la perdita



RINATE Alcune delle ragazze giunte in Basilicata

dei genitori a 8 anni, originaria dell'Eritrea ma clandestina in Sudan e i due anni tra viaggio nel deserto e prigionia trascorsi in Libia Helen esprime i suoi pensieri attraverso un complicato itinerario di traduzioni fatto dalle sue compagne con cui si reca in chiesa (sono Cristiana Copte e le incontriamo proprio sotto l'altare) che passa dal Tigrino all'Arabo all'Inglese e finalmente, con la partecipazione di una delle operatrici della Coop Auxilium che le ospita nel centro di accoglienza «Grand Relais» di Rifreddo, all'Italiano.

Imparare l'Italiano è uno dei semplici sogni che molte di queste ragazze coltivano oggi. Alcune di

loro no, perché hanno in programma di spostarsi in altri Paesi d'Europa dove ci sono parenti ad attenderle. Ma chi pensa di restare qui ha fretta di integrarsi. «Il mio sogno - dice Rutta facendosi largo tra lo scialle con cui ripara la testa da un per lei insolito freddo - è di imparare subito l'Italiano e iniziare a lavorare. Non importa quale lavoro, un lavoro qualsiasi, quello di cui c'è bisogno, quello che mi consenta di aiutare la mia famiglia che è rimasta in Africa, che si è sacrificata per aiutarmi a partire». Un viaggio tremendo, per il quale vanno pagati 3mila euro ai trafficanti (l'equivalente di due anni di lavoro) che dà speranza di libertà ma che oggi, dopo aver vissuto tutte le difficoltà, che nemmeno vogliono ricordare, tutte compatte dicono che non sanno se lo rifarebbero. «Quando sei lì - dice Luwa - ti arrivano le notizie di chi in Europa c'è e ti dice che tutto è diverso. E anche se lo sai che nel deserto rischi di morire, sai che l'alternativa per chi resta è forse peggiore perché non c'è libertà: sei nelle mani del governo, non potrai mai fare nulla, non potrai mai decidere nulla».

«Se c'è una persona che odio - confida Teblat - è il presidente del mio Paese che mi ha costretto a fuggire per evitare di dovermi, obbligatoriamente, arruolare nell'esercito. Ma oggi sono qui non voglio nemmeno parlarne, non voglio nemmeno ricordare. Vorrei solo avere la possibilità di una vita normale, magari di cucinare per persone a me care».

Chi proprio, invece, non può riuscire a star lontano dai ricordi è Azeeb. Lei in Eritrea ha lasciato una figlia che quando è partita aveva 7 anni e oggi ne ha 9. Per due anni non è riuscita a sentirla, a far sapere a lei e ai genitori che era viva, e telefonare al suo villaggio (dove c'è un solo te-

lefono che nemmeno funziona sempre) è la prima cosa che ha fatto quando è arrivata in Italia, ma è riuscita a parlare solo coi genitori perché la bambina non aveva potuto raggiungere l'edificio in cui l'apparecchio si trova. Così continua ad aspettare di poterla sentire e, magari, di creare qui le condizioni per potersi far raggiungere da lei, per mandarla a scuola.

A scuola vorrebbe tornarci anche Wini. «Sono stati gli unici miei anni spensierati - racconta - sorridevamo e scherzavamo, rifarei tutti gli anni uno per uno». Non sono tanti i suoi anni passati tra i banchi. Ne aveva 13 quando ha smesso, quando

per lei è iniziata la vita dura, che l'ha portata a decidere che solo andar via poteva essere una salvezza rispetto alla paura che viveva ogni giorno. «Alla paura - aggiunge Luwa - io non ci voglio pensare. Nei due anni passati in Libia c'era solo quella, con le pistole sempre puntate addosso. Oggi voglio dimenticare, anche se è impossibile». E così un panettone, una preghiera o affacciarsi a guardare la neve di-

ventano una nuova strada per fuggire anche ai ricordi. Ricordi che ti inseguono, che non ti lasciano tregua nemmeno nei momenti belli. «Finalmente questo Natale abbiamo fatto festa» dice Sarah accennando un sorriso che subito, però, si rabbuia: «L'anno scorso - riprende - eravamo but-tate su un pavimento di un centro di detenzione in Libia, nemmeno ci siamo rese conto del giorno in cui era Natale. Ma quest'anno - torna a farsi coraggio - ho mangiato il panettone e ho parlato con i miei familiari: la felicità ora esiste». Esiste, cara Sarah, ed è semplice proprio come voi. A patto, però, di saperla riconoscere. E leggerla nei vostri occhi sgranati davanti alla neve è un aiuto per imparare a farlo.



ANGELO SUMMA, CGIL

Appello ai sindaci lucani contro il Decreto Sicurezza

Il movimento democratico che si sta creando sulla disapplicazione di alcune norme inerenti al decreto sicurezza non può attraversare silente la Basilicata. La gravità delle norme contenute in questa legge richiede una risposta netta da parte degli amministratori lucani. Calpestando diritti costituzionali fondamentali, i Comuni non possono più rilasciare a chi ha un permesso di soggiorno la carta d'identità e i servizi, come l'iscrizione ai centri per l'impiego o al Servizio sanitario nazionale, affidando l'assistenza alla salute al solo servizio medico e infermieristico offerto nei centri di accoglienza e al pronto soccorso. Quello all'iscrizione all'anagrafe è un diritto elementare: dice semplicemente che una persona esiste ed è radicata in un territorio. Non riconoscerlo determina una discriminazione nel godimento di fondamentali diritti ad esso connessi, quali il diritto alla salute che si concretizza nell'accesso all'assistenza sanitaria pubblica che in questo caso verrebbe negata in palese violazione dell'articolo 32 della nostra carta costituzionale.

Gravissima è poi la cancellazione del permesso di soggiorno per motivi umanitari scelta che, oltre ad essere aberrante dal punto di vista umano, determinerà che un gran numero di stranieri, ben lungi dall'essere rimpatriati, resterà sul territorio da irregolare, condannato a vivere di espedienti col rischio reale di trasformare il decreto sicurezza in un decreto insicurezza.

Il Decreto Sicurezza è figlio di una cultura xenofoba che ha individuato il nemico nello straniero ed è frutto di una legislazione che va in senso contrario ad una scrittura di norme costituzionalmente orientata. Si tratta di norme di pura propaganda che, in nome di una paventata sicurezza, cancellano un principio fondamentale del nostro ordinamento che è quello della integrazione e dell'accoglienza e ledendo apertamente l'imprescindibile principio di uguaglianza che pervade tutta la nostra Costituzione. Per questo chiediamo ai Sindaci lucani di dare indicazione, sulla falsariga di quanto sta già accadendo in altri importanti comuni italiani, agli uffici anagrafe di disapplicare la norma che impedisce l'iscrizione anagrafica dei richiedenti asilo facendo sentire anche in Basilicata una voce di protesta da parte degli amministratori locali.

Angelo Summa

[Segretario generale Cgil Basilicata]



IL RACCONTO

Helen, 23 anni e una vita da inferno già alle spalle

Io, orfana, e quel viaggio per la libertà

Eritrea, a 8 anni la perdita di entrambi i genitori, la vita da clandestina in Sudan, la decisione di partire, la barca che si ribalta, il viaggio sotto la sabbia e la prigionia

● Helen, 23 anni, occhi grandi ed intensi, sguardo profondo, un simbolo, una chiave impressa sulla fronte. A fianco a lei Teblat, giunta insieme a lei al di accoglienza straordinario Auxilium presso il «Gran Relais di Rifreddo» che aiuta a comunicare traducendo il tigrino. Helen si racconta incominciando dalla sua vita di bambina forse serena con la sua famiglia in Sudan dove è nata; padre, madre ed un fratello più grande di lei di quattro anni, Samuel. I genitori originari dell'Eritrea, emigrati in sudan, entrambi morti a seguito di malattia. Lasciano Helen e Samuel nella sofferenza più grande. La loro vita prosegue in un orfanotrofio fino al compimento della maggiore età. Samuel riesce a lavorare come grafico e così riesce a provvedere anche ad Helen nella sua precaria e difficile quotidianità fatta di rinunce e stenti.

Helen consegue la licenza media e inizia a lavorare come parrucchiera, così da mettere da parte un po' di soldi. Samuel decide di intraprendere il viaggio della speranza e parte per l'Europa: oggi vive in Germania unitamente alla moglie e a suo figlio.

Helen a 22 anni non ha ancora la cittadinanza sudanese e per questo viene ripetutamente fermata dalla



polizia imprigionata e rilasciata dietro cauzione. Esasperata decide di partire e paga circa 3.000 dollari per raggiungere la Libia e ricongiungersi poi al fratello in Germania.

Parte con altre persone nella stessa sua condizione, affidandosi a degli uomini che le fanno attraversare il Nilo. «eravamo in 28 su una imbarcazione fatiscente - racconta paragonandone il legno a quello di una vecchia scrivania davanti a cui è seduta - tutto ad un tratto un uomo grida "si salvi chi puo'"... ho avuto tanta paura e ci siamo tuffati immediatamente in acqua mentre la barca si è capovolta e solo io insieme ad un'altra donna ci siamo salvate:

COMPAGNE DI VIAGGIO

A sinistra Teblat e sotto Helen compagne nel viaggio da Eritrea e Sudan all'Italia



gridavo "aiuto sono incinta" (era una bugia) e tre uomini che erano in acqua insieme a me, mi hanno aiutata, mentre l'uomo che ci ha lasciato lì nella disperazione più totale, è poi ritornato per portarci sull'altra sponda del fiume, lasciando in acqua gli altri due uomini».

Il ricordo riga di lacrime il viso di Helen. «Abbiamo aspettato - riprende - che anche le altre persone venissero trasportate con la stessa imbarcazione per poi giungere nel deserto dove per circa tre giorni abbiamo aspettato che un altro uomo

con un'auto ci portasse in un campo in Libia. Lì ho vissuto circa tre mesi. Dormivo a terra, grazie a Dio non ho subito violenza fisica. Successivamente ci hanno trasferiti con un container, che trasportava sabbia, insieme ad altre 40 persone. Eravamo posizionati ad incastro sotto la sabbia e siamo rimasti senza poter far nulla neanche un piccolo movimento per circa 15 ore. In seguito siamo stati trasferiti in un altro campo questa volta dove ho anche tentato la fuga. Qui ho trascorso sei mesi. Ricordo che ne eravamo in 500 con soli tre bagni, e mangiavamo pochissimo e con le mani. Molte di noi sono state vendute e abusate e gli uomini venivano picchiati. Poi siamo stati trasferiti nel campo dell'Onu gestito da libici. Noi donne potevamo uscire controllate a vista, gli uomini no. Poi, ancora, dopo nove mesi circa veniamo trasferiti in un altro campo dell'Onu e qui c'è stata la svolta: dopo due o tre giorni di permanenza mi viene detto da un operatore del campo che sarei potuta partire per l'Italia..... ed io ho gridato dentro di me "Temegen Amlakey".....grazie Dio". Arrivata in Italia ha sentito in cuor suo di essere rinata non dovendo più vivere con la perenne sensazione di avere una pistola puntata contro».

Lo scorso 19 dicembre L'arrivo in Italia col corridoio umanitario

Le 14 ragazze ora ospiti del Centro di accoglienza Straordinario «Auxilium Grand Relais Rifreddo» sono giunte in Italia lo scorso 19 dicembre in un gruppo di 103 migranti fino a quel momento detenuti nei centri della Libia.

Si tratta di persone tutte provenienti da Sudan, Etiopia, Eritrea e Yemen, tutti Paesi che danno diritto al riconoscimento della protezione internazionale. Il loro arrivo in Italia è stato possibile grazie all'attivazione di un «Corridoio umanitario» gestito dal governo italiano con la mediazione e la collaborazione della comunità della comunità Papa Giovanni XXIII di don Oreste Benzi che ha poi preso in carico circa una metà dei migranti giunti così in Italia, mentre in Basilicata sono arrivate le 14 ragazze.

